La sottile linea rossa

Robert Fisk

Segue dalla Prima

All'angolo di una via nel quartiere di Corniche Al Mazraa, ho assistito a quello che forse gli storici definiranno, un giorno, l'inizio della nuova guerra civile libanese. Un'enorme ressa di giovani, sostenitori e oppositori del governo di Fouad Siniora, intenti a lanciarsi reciprocamente decine di migliaia di sassi e ingiurie. Accanto a me sedeva un soldato libanese ferito e in lacrime. L'esercito di questo Paese martoriato rappresenta ormai la sottile linea rossa - e non mancavano ieri i berretti rossi - che sta tra un futuro per il Libano e la follia della guerra civile.

Dopo avere vissuto per 31 anni in questo Paese, mai avrei creduto di rivedere ciò cui ho assistito ieri per le strade di Beirut: migliaia di musulmani sciiti e sunniti - i primi fiancheggiatori di Hezbollah, i secondi del governo già guidato dall'ex Premier Rafiq Hariri, morto assassinato - intenti a lanciarsi pietre e ferraglie l'un l'altro. Li abbiamo visti fracassare, davanti ai nostri occhi, insegne stradali, cartelloni pubblicitari, le finestre del rifugio dietro cui si erano nascosti sette soldati libanesi. I soldati si lanciavano nelle strade, l'uno dopo l'altro, per tentare - con una disperazione che tutti comprendevano, ed erano uomini coraggiosi - di sottrarsi l'un l'altro giovani vite. Alcuni degli sciiti, membri del movimento Amal, leali (Dio ci perdoni) allo speaker del Parlamento, indossavano copricapi e maschere scure a nascondere il volto. La maggior parte brandiva enormi bastoni di legno.

Trentun anni fa, i loro predecessori - forse i loro padri - erano abbigliati alla stessa maniera. All'epoca combattevano su queste stesse strade, futuri esecutori, tutti fiduciosi nell'integrità della loro causa. Forse indossavano anche gli stessi passamontagna. Alcune delle truppe sparavano a salve. Per colpire i lanciatori di sassi. «Per amor di Dio, fermatevi», gridava un giovane soldato. «Per favore. Per favore». Ma le folle non gli hanno dato ascolto. L'uno accusava l'altro di essere un «animale», accompagnando l'insulto ad altre oscenità. Da un lato della strada avevano disegnato il ritratto del leader Hezbollah Hassan Nasrallah e di Michel Aoun, l'ex generale cristiano che punta alla presidenza ed è suo alleato. Dall'altro lato, i sunniti avevano fatto il ritratto di Saddam Hussein. Così ieri il cancro iracheno si è propagato nel Libano. È stato un giorno di vergogna.

Dalle varie zone del Paese giungeva notizia di uomini in fin di vita - chi diceva due, chi sei - e di almeno 60 feriti. I leader libanesi hanno scritto, la scorsa notte, il personale resoconto della Storia contemporanea del loro Paese con comprensibile solerzia. Nasrallah, l'eroe della guerra della scorsa estate con Israele - così almeno gli piace pensare - chiedeva le dimissioni del governo mentre Siniora e il suo entourage, intrappolati nel vecchio 'Serail' turco del centro cittadino, stigmatizzavano un presunto colpo di Stato per mano delle forze siriane e libanesi. Non è così semplice. Gli sciiti sono gli oppressi, i poveri, i diseredati, quelli che sono sempre stati ignorati dai leader e dai tiranni del governo libanese, se pensiamo che, in un certo senso, questa è anche una rivoluzione sociale. Di fronte a loro, la popolazione sunnita, tanto cara ad Hariri, i drusi e i cristiani tuttora fedeli alle Forze libanesi, alleate di Israele nel 1982 e responsabili della strage di palestinesi a Sabra e Chatila, assieme a una maggioranza di innocenti libanesi che hanno votato per il governo di Siniora.

Le forze cristiane di Aoun, quindi, hanno cercato di bloccare le strade a nord di Beirut, per poi essere attaccate dai criminali di Samir Geagea. A Tripoli, i sostenitori del figlio di Hariri, Saad, combattevano gli spalleggiatori alawiti della Siria. Ad Hazmiyeh, a sfidarsi erano sciiti contro cristiani mentre, a Corniche Mazraa, sciiti contro sunniti. No, come Nasrallah si è affrettato a dire, non si tratta necessariamente di una guerra civile. E va pure detto che le decine di migliaia di combattenti di Hezbollah sono stati di gran lunga i più disciplinati, nelle strade di Beirut. Ma è stato quest'ultimo a invocare, ieri, uno sciopero generale alla vigilia della Conferenza economica di Parigi volta a rilanciare l'economia del Paese, e a bloccare tutte le principali arterie della città con copertoni in fiamme, blocchi di cemento, ferraglie e pietre, le stesse della guerra di quest'estate.

Assieme al il mio autista, ho tentato di raggiungere l'aeroporto, ma un nuvolone di fumo nero, sprigionato dai copertoni in fiamme, avvolgeva tutte le strade. Ho percorso diversi chilometri a piedi fino al terminal, solo per accorgermi che Hezbollah aveva preso il controllo sia dell'aeroporto, sia delle truppe libanesi che lì erano di guardia. Quando siamo tornati indietro, Abed ha tentato di schivare i copertoni in fiamme, ma uno di essi è rimasto incastrato sotto la nostra vettura, e il fuoco ha preso pian piano ad avvolgere la carrozzeria. Abbiamo tentato disperatamente, in tutti i modi, di liberare dalle fiamme le gomme della nostra macchina. Intanto, gli uomini di Hezbollah gridavano ingiurie.

Siniora ha espresso, la scorsa notte, la sua assoluta condanna, chiedendo una seduta parlamentare straordinaria. Ha ancora in mente di andare al vertice di Parigi. Ma come raggiungerà l'aeroporto? «Non avrà paura», ha dichiarato Nasrallah. «Non si tirerà indietro... Non si farà trascinare lungo le strade (della guerra civile)».

Ma avrebbe dovuto essere a Corniche Mazraa. In ogni punto di Beirut, gli uomini di Hezbollah, per lo più in pantaloni e camicie nere (perché siamo nel mese dell' Ashura, no?) avevano bloccato le strade, e l'esercito stava lì a guardare. È un esercito a maggioranza sciita, perché è sciita la più vasta comunità libanese, ma nelle strade non potevano che combattere.

Mentre sedevo accanto ad alcuni soldati, in mezzo alla tempesta di sassi e pietre - molti dei proiettili si scagliavano nelle strade dai tetti di condomini alti otto piani - li vedevo appassire, logorati dalla pressione. Uno di loro si è inginocchiato all'improvviso, e ha cominciato a vomitare. Altri erano quasi intontiti dai loro stessi gas lacrimogeni, lanciati inutilmente contro l'enorme calca. Difatti, scontri di questo tipo nulla hanno a che vedere con i tafferugli di Belfast o le dimostrazioni di Gaza.

Parliamo di una folla di migliaia di persone, intenta a scagliare tutto il suo odio contro chi vive all'altro lato della strada. Pochi gli ufficiali presenti. Ma, dopo un'ora, è arrivato un colonnello libanese. Vestito elegante, il grado onorario appuntato e nessun giubbotto antiproiettile. Camminava dritto in mezzo alla via, tra queste due grandi masse umane cariche di odio; tra le pietre scagliate contro il suo elmetto; tra i corpi e i brandelli di cadavere. A quel punto, i soldati che mi sedevano vicino si sono alzati, precipitandosi al suo fianco, nel mezzo di queste due forze soverchianti.

Non mi piacciono i giornalisti che si innamorano degli eserciti. Non mi piacciono gli eserciti. Ma, ieri, quell'uomo è stato in un certo senso l'unico simbolo di quel che separa il Libano dal caos. Non so a quale religione appartenga. I suoi soldati erano sunniti, sciiti, cristiani - avevo fatto i miei controlli, naturalmente -, tutti nella stessa divisa. Potevano rimanere uniti, e ai suoi ordini, quando i loro fratelli, i loro cugini si trovavano sicuramente in mezzo alla calca? Così hanno fatto. Qualcuno addirittura sogghignava, lanciandosi contro quegli uomini e quei ragazzi incappucciati, troppo giovani per sapere cosa sia stata l'ultima guerra civile, pregando e gridando affinché la violenza cessasse. Hanno vinto. Stavolta. Ma domani?

Copyright The Independent
Traduzione di Enrico Del Sero

La guerra secondo Cossiga

Pino Arlacchi

Caro Presidente Cossiga, com'è nel tuo stile, nella tua lettera a Bertinotti pubblicata da *l'Unità* tocchi grandi temi e avanzi suggerimenti tutt'altro che insensati. Siccome è quasi certo che i tuoi argomenti, dati i tempi, verranno ignorati, penso che i lettori dell'*Unità* apprezzino un richiamo alla loro rilevanza, ed una critica ai loro punti deboli.

Nella lettera dichiari di essere cattolico ma non pacifista perché credi nella guerra giusta e necessaria quando si è obbligati a prendere le armi contro l'oppressione assoluta. Ma pochi fautori della pace dissentiranno con te su questo punto, perché pochi pensano che contro un regime che stermina gli oppositori si possa prevalere con metodi non violenti. L'avversione alla guerra come mezzo obsoleto e incivile di risoluzione dei conflitti tra gli stati non significa, infatti, escludere l'uso della forza legittima.

Furono queste le conclusioni cui si arrivò a San Francisco nel 1945, quando si trattò di dare vita all'Onu. Si discusse della guerra giusta, e si scelse di scartare questa espressione per evitare ogni ambiguità. La Carta delle Nazioni Unite definisce la guerra come un tabù assoluto, e stabilisce le uniche due condizioni sotto cui è possibile usare la forza (la risposta ad una aggressione e l'autorizzazione del Consiglio di Sicurezza).

Poichè dici di essere contrario all'occupazione americana dell'Iraq, mi sembra chiaro che lo sei perché si tratta di una violazione di entrambi questi principi di civiltà - lasciamo stare se «pacifisti» o meno - stabiliti sessantadue anni fa.

Dove non ti capisco è sull'Afghanistan e sulla base di Vicenza. Dopo avere correttamente premesso che la minaccia non viene più da Est, dici che l'ampliamento della base ha senso perchè «si inquadra nella strategia di lotta militare al terrorismo e di interventismo militare propria della politica estera, della difesa e di lotta al terrorismo degli Stati Uniti d' America». Ma l'intervento americano in Afghanistan, cui affermi di essere contrario al punto da votare contro il rifinanziamento della missione italiana, è la massima espressione proprio di quella strategia!

Subito dopo, dici di sostenere la strategia Usa anche perché l'Europa «non ha più alcuna voglia di difendersi, neanche dal terrorismo, e non muoverebbe neanche un dito, come già peraltro ha fatto, per salvare gli ebrei d'Israele da una seconda Shoah». Non condivido questa tua convinzione sull'impotenza e sul cinismo dell'Europa. Le democrazie civilizzate come le nostre sono, come diceva George Kennan, lente ad arrabbiarsi, ma capaci di difendere i propri valori con efficacia e di combattere bene anche senza lo stimolo delle industrie militari. A me, e a molti, sembra che l'Europa abbia a cuore la propria sicurezza e quella degli altri almeno quanto gli Stati Uniti. Solo che segue una strada diversa, non militare, e non catastrofista a proposito dell'entità delle minacce. Una strada che finisce con l'essere molto più efficace di quella americana, sia contro il terrorismo che contro le altre sfide.

Se genocidi, guerre civili, colpi di stato, guerre internazionali e perfino attentati terroristici si trovano oggi vicini ai minimi storici nel pianeta, molto si deve all'emergere della «potenza civile» del nostro continente, fatta di diplomazia, dialogo, aiuto economico e inclusione invece di minacce, invasioni e bombardamenti. E contro il terrorismo, fatta di polizia, intelligence ed intelligenza politica, invece di navi, elicotteri e basi militari.

Guarda all'esempio più clamoroso, cioè al disarmo della Libia, appena ottenuto con questi metodi, ed onesto ed anticonformista come sei, ti convincerai che sbagli quando parli - nella stessa lettera - delle bombe nucleari depositate a Ghedo «anche a difesa dello Stato d'Israele, e come deterrente contro disegni di nuclearizzazione dell'Iran, così come d'altronde la base navale di Gaeta e la base aerea di Sigonella». Sbagli perché, se la mettiamo per così dire sull'atomico, Israele ci ha già pensato per conto suo, e la mossa più sconsiderata che si può fare contro gli ayatollah è di usare la deterrenza nucleare.

L'Europa è capace di difendere i propri valori con efficacia e anche senza lo stimolo delle industrie militari

Quegli anni alla Bicocca

Sergio Cofferati

Segue dalla Prima

Espansione, innovazione, capacità di guardare lontano nello spazio e nel tempo sono stati la carta vincente del gruppo Pirelli in quegli anni.

Ma Leopoldo Pirelli non verrà ricordato soltanto per come ha saputo dirigere la sua azienda. È stato anche un protagonista indiscusso degli anni del rinnovamento di Confindustria: ha saputo in quelle circostanze, insieme ad altri ma mantenendo sempre un ruolo primario e insostituibile, innovare i criteri di un modello di rappresentanza nell'interesse del paese e delle relazioni economiche e sociali che ne sarebbero seguite.

Per me Leopoldo Pirelli è stato un interlocutore sempre attento e rispettoso dei problemi delle donne e degli uomini che il sindacato rappresentava. La sua sensibilità ha consentito nei momenti più drammatici di trovare soluzioni a problemi complessi e difficili senza che questi si traducessero in tragedie per decine di migliaia di famiglie. In questo modo il gruppo superò le crisi industriali e finanziarie più difficili e pericolose degli anni Settanta e Ottanta, disegnando un profilo alto delle relazioni tra un'impresa e i suoi lavoratori.

A conclusione della sua esperienza imprenditoriale Leopoldo Pirelli è stato capace di un gesto non comune come quello di lasciare la guida del suo gruppo convinto di avere le maggiori responsabilità nella mancata acquisizione della tedesca Continental da parte della sua Pirelli.

Lo ricordo oggi come un uomo molto schivo e riservato, e di grande sensibilità. Nel corso di tanti anni, a cominciare dai primi tumultuosi momenti della mia esperienza sindacale nella fabbrica della Bicocca, era nato tra di noi un sentimento di rispetto e di stima reciproca molto forte. Quella stima e quel rispetto che oggi sono all'origine del dolore per la sua scomparsa.

I Pacs? Fanno bene alla salute (mentale)

Vittorio Lingiardi

Tra le ragioni da elencare a favore della legalizzazione delle unioni tra persone dello stesso sesso la più importante è che il mancato riconoscimento sociale di un legame affettivo danneggia la salute mentale e compromette lo sviluppo psicologico. Tale riconoscimento, con tutti i benefici, i diritti e i doveri che ne seguono, va dunque considerato un atto dovuto in nome della salute. I Pacs non sono dunque solo un caso politico-giuridico (la cui assenza pone il nostro paese ai margini dell'Europa), ma anche un intervento a tutela della salute psicologica dei cittadini omosessuali che, come tutti gli altri, devono poter beneficiare dei vantaggi sociali, psicologici e simbolici derivati dal riconoscimento collettivo delle loro relazioni.

Trent'anni fa la comunità scientifica internazionale (soprattutto nella sua componente anglo-americana) «depatologizzava» l'orientamento omosessuale, eliminandolo dagli elenchi dei disturbi mentali. Sembra incredibile che sia successo «solo» trent'anni fa, ma, volendo fare un paragone istruttivo, ricordiamo che, più o meno negli stessi anni, la Svizzera concedeva diritto di voto alle donne, che in Italia avevano votato per la prima volta nel 1946. Una volta maturati i «tempi sociali», nel 2000 l'American Psychiatric Association formula un *public statement* a favore delle unioni civili. Una scelta coerente: sarebbe alquanto illogico, oltre che crudele, considerare psicologicamente sana una persona, ma poi non riconoscere la legittimità sociale delle sue relazioni affettive e il suo diritto a formare una famiglia. È più o meno quello che succede nel nostro paese, dove, a quanto pare, la scienza e la legge faticano a parlarsi.

Così nascono i cittadini di serie B. E un popolare conduttore televisivo, durante un dibattito sui Pacs, può dire: «una cosa è il rispetto della diversità e una cosa sono le leggi». Infatti due uomini o due donne che si amano e vivono insieme magari da vent'anni non possono avere un riconoscimento giuridico della loro unione, la reversibilità della pensione (possibile invece per i parlamentari anche quando non sussiste legame matrimoniale), agevolazioni fiscali sulla successione ecc. Eppure di fronte allo stato hanno gli stessi doveri degli altri cittadini, pagano le tasse e possono accedere a ogni tipo di carriera pubblica e professionale.

«Minority stress» è il nome che la psichiatria americana dà al disagio psichico che deriva dalla discriminazione e dalla stigmatizzazione sociale di una minoranza. Nello sviluppo psicologico, il riconoscimento sociale ha grande importanza perchè permette a una rappresentazione di consolidarsi nella mente come legittima e convalidata. Questa stabilizzazione ha a sua volta importanza perché, nel suo costituirsi come «possibile» e «legittima», perde il suo contenuto «minaccioso» e quindi disincentiva le azioni violente e persecutorie nei suoi confronti (bullismo, omofobia sociale). Inoltre riduce gli effetti dell'assimilazione della negatività sociale, cioè l'omofobia interiorizzata: un fenomeno alla base della difficoltà ad accettarsi, fino all'autodisprezzo, e di comportamenti inconsciamente autodistruttivi caratteristici di molte persone omosessuali.

Si tratta di argomenti molto semplici, alla base di qualunque percorso di integrazione delle differenze individuali, culturali, sociali. Ma proprio qui sorge il problema del pregiudizio: se in passato le persone omosessuali creavano «scandalo» per via della loro devianza, oggi ciò che indigna (o, più probabilmente, spaventa) è invece la richiesta di normalità. Gay e lesbiche che chiedono di potersi sposare, formare famiglie, avere i diritti e i doveri di tutti.

Credo di aver detto una parola tabù: famiglia. La si vorrebbe immodificabile, incorruttibile, unica. Si tratta invece di un contesto affettivo che assume configurazioni diverse a seconda dell'epoca e della cultura. Originariamente "insieme dei famuli", cioè di coloro che hanno un rapporto di dipendenza dal paterfamilias, la famiglia così è descritta dalla nostra costituzione (art. 29): «La repubblica riconosce i diritti della famiglia come società naturale fondata sul matrimonio. Il matrimonio è ordinato sull'eguaglianza morale e giuridica dei coniugi, con i limiti stabiliti dalla legge a garanzia dell'unità familiare». Matrimonio, ecco l'altra parola da maneggiare con cura (la terza sarà adozione). Esistono due tipi di matrimonio: religioso e civile; quest'ultimo può essere a sua volta distinto, spesso con piccole differenze, in unione civile, *pacte civil de solidarité* (alla francese, Pacs), *civil partnership*, ecc.

È stato toccante leggere che, in Inghilterra, il numero di persone gay e lesbiche che, nei primi 10 mesi dall'entrata in vigore della legge (dicembre 2005), ha richiesto la registrazione di partnership si è rivelato di gran lunga superiore alle previsioni: pari a quello previsto per il 2030! Ancora una volta, si misura la distanza tra società e politica. E non quella tra «un capriccio», come lo ha definito il cardinale Trujillo, e una legge.

Infine, una segnalazione accademica per Piero Fassino e per sviluppare un dibattito più empirico e meno emotivo su un tema difficile: sono appena stati pubblicati su *Pediatrics* (vol.118, n.1, 2006) rivista ufficiale dell'American Academy of Pediatrics, i risultati di una ricerca: «Effetti delle leggi su matrimonio, unioni civili e *domestic partnership* sulla salute e il benessere dei bambini». Vale la pena di darci una lettura, soprattutto alle conclusioni, dove si legge che «non si evidenzia una relazione tra l'orientamento sessuale dei genitori e le dimensioni emotive, psicosociali e comportamentali indagate nel campione di bambini... Adulti coscienziosi e capaci di fornire cure, siano essi uomini o donne, etero o omosessuali, possono essere ottimi genitori». A conclusioni analoghe sono giunte tutte le principali associazioni americane nel campo della salute mentale, compresa l'American Psychoanalytic Association («è nell'interesse del bambino sviluppare un attaccamento verso genitori coinvolti, competenti e capaci di cure. La valutazione di queste qualità genitoriali dovrebbe essere determinata senza pregiudizi rispetto all'orientamento sessuale»).

Ogni definizione di sé e della propria identità comporta una rinuncia, prima di tutto psicologica. Ma questa rinuncia non può essere basata sulla negazione del diritto all'uguaglianza.

Direttore Responsabile
Antonio Padellaro
Vicedirettori
Pietro Spataro (Vicario)
Rinaldo Gianola
Luca Landò
Redattori Capo
Paolo Branca (centrale)
Nuccio Ciconte
Ronaldo Pergolini
Art director **Fabio Ferrari**
Progetto grafico
Paolo Residori & Associati

Redazione
● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219
● 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140
● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039
● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Presidente
Marialina Marcucci
Amministratore delegato
Giorgio Poidomani
Consiglieri
Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore
Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini

NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.
Sede legale, Amministrativa e Direzione
via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma

Certificato n. 5976 del 4/12/2006

Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. In ottemperanza alla legge sull'editoria ed al decreto Bersani del luglio 2006 l'Unità è il giornale dei Democratici di Sinistra DS. La testata fruisce dei contributi statali diretti di cui alla legge 7 agosto 1990 n. 250. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Stampa
Fac-simile
● **Litosud** Via Aldo Moro 2 Pessano con Bornago (Mi)
● **Litosud** via Carlo Pesenti 130 Roma
● **Unione Sarda S.p.A.** Viale Elmas, 112 09100 Cagliari
● **STS S.p.A.** Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arci (Ct)

Distribuzione
● **A&G Marco S.p.A.** 20126 Milano, via Fortezza, 27

Pubblicità
● **Publikompass S.p.A.** via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550

La tiratura del 23 gennaio è stata di 125.846 copie